

Spettacoli

ANTEPRIMA. Sbanca negli Usa «Maverick», ispirato alla popolare serie tv degli anni 50



Graham Greene e Mel Gibson sul set del film «Maverick». Nella foto sotto James Garner

Andrew Cooper/Warner Bros

Scusi dov'è il western?

■ LOS ANGELES. La stagione cinematografica estiva è iniziata alla grande col week-end de *Memorial Day* (l'ultima domenica di maggio). Ed è subito apparso chiaro, con i primi seri incassi, che i vincitori sono due film basati su vecchie serie televisive: *The Flintstones* (vale a dire *Gli Antenati*) tratto dall'omonimo cartoon per i bambini (ha debuttato con 37 milioni di dollari in quattro giorni di programmazione e dopo dieci ha superato i 60) e *Maverick*, remake di una popolarissima serie western degli anni Cinquanta e Sessanta che dopo due settimane ha già superato i 50 milioni.

Il successo di questi due film non ha sorpreso nessuno: il battage pubblicitario che li ha preceduti ha certo contribuito in modo determinante. È indubbio, però, che il fattore «riconoscibilità» abbia giocato un ruolo altrettanto importante: sono ormai decine i progetti cinematografici basati su personaggi e storie televisive perché il pubblico sembra abboccare felice a questa esca dal sapore familiare.

Maverick ne è un esempio illuminante, seppur inconsueto. Non si tratta infatti, in questo caso, di una ripresa di un classico, perché la serie originale televisiva tutto era meno che un western classico. Al contrario, era un'ironica e dissacrante parodia del genere cinematografico più popolare d'America.

Si ispira alla televisione il grande cinema di questa stagione estiva americana. Se *Gli Antenati* sbancano, malgrado la critica, il box office, un altro film di grande successo sugli schermi Usa è *Maverick*. Mel Gibson, Jodie Foster e la vecchia gloria James Garner alle prese con il remake di una serie western popolarissima negli anni Cinquanta e Sessanta. Ad aggiornare il tutto ci hanno pensato William Goldman (sceneggiatura) e Richard Donner (regia).

ALESSANDRA VENEZIA

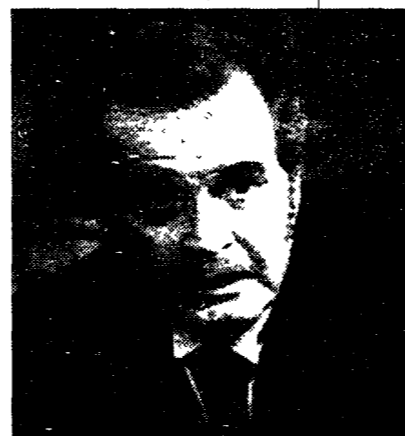
Il suo protagonista, Brett Maverick, interpretato da James Garner, era l'antieroe per eccellenza: giocatore incallito, elegante e di bell'aspetto, passava il suo tempo ai tavoli da poker, mostrando in ogni occasione una buona dose di vigliaccheria e di mancanza di integrità morale, almeno secondo i canoni dell'epoca, pur di salvare la pelle o il malloppo. *Maverick*, in breve, è quanto di più lontano ci si possa immaginare dall'eroe tutto d'un pezzo del western classico. Un personaggio ideale per Mel Gibson, che oltre ad essere il protagonista è anche il produttore (la sua casa di produzione si chiama Icon Productions). Forse l'attore australiano non possiede la classe rilassata del suo predecessore, ma certo dimostra di saperci fare: il suo ritmo è impeccabile e l'aria sorniona del bellimbusto gli calza

a pennello. «Mi piace l'idea di qualcosa che è rapido, divertente, pieno d'azione e d'avventura. Non mi va di fare il cerebrale con queste cose», spiega Gibson, che col passare degli anni sembra sempre più a suo agio coi giornalisti. «L'idea di questo film viene dalla televisione, quindi ci sono analogie che non si possono evitare. Ma ci sono anche delle differenze sostanziali: in quarant'anni la tecnologia cinematografica ha fatto passi da gigante e l'umorismo cambia col passare del tempo. Film che erano esilaranti vent'anni fa oggi non fanno nemmeno sorridere».

Il compito di aggiornare copioni e sensibilità è toccato a un grande sceneggiatore, William Goldman, vincitore Oscar con il suo *Butch Cassidy*. *Maverick* non è all'altezza del film scritto 25 anni fa, però possiede almeno il pregio di intratte-

tere il pubblico, senza mai annoiarlo, per circa due ore con un'infinità di battute e di gags dal sapore vecchiotto ma sempre piacevole... Diretto da Richard Donner (che ha già diretto Gibson nella trilogia di *Arma letale*), con Jodie Foster nel ruolo di Annabelle Branstord, una bella del Sud senza troppi scrupoli e in cerca di fortuna, e dallo stesso James Garner nel ruolo di Zane Cooper, sceriffo dall'aria - ma solo dall'aria - severa e incorruttibile. A completare il cast ci sono poi Graham Greene (l'indiano di *Ballando coi lupi*) nei panni di un capo pellerossa che gioca a fare l'indiano per i turisti e una serie di vecchie celebrità del piccolo e grande schermo come Doug McClure e James Coburn.

«È una specie di omaggio al western televisivo», spiega Richard Donner. «Io ho lavorato con molti di loro, anni fa, e mi sembrava bello far rivedere le loro facce al pubblico. Questo è un business così volatile, ci si dimentica di tutto, anche di bravi professionisti come questi». La più entusiasta sembra Jodie Foster (che si è conquistata il ruolo dopo la defezione di Meg Ryan), nel suo primo personaggio da commedia: «Sono una turista in questo campo: su questo set ho imparato moltissimo da Mel (Gibson) e da James (Garner). Il mio è un personaggio parodistico, così



come quello di Mel, che si fa gioco della mistica western alla Clint Eastwood. Sono una sorta di *ferme fatale* del Sud: è un ruolo che non avevo mai affrontato prima e con cui inizio un periodo nuovo della mia carriera. Bisogna essere piuttosto sicuri di sé per affrontare dei ruoli così leggeri. In questo tipo di commedie, che ricordano le *scrubball comedies* (commedia svitata) degli anni Quaranta, come *La signora del venerdì*, non ci si può porre troppe domande. Bisogna piuttosto sapersi divertire e far divertire».

James Garner: «Ero il protagonista ora faccio lo sceriffo»

■ LOS ANGELES. Sono passati 37 anni da quando la Warner Bros lo richiamò dal Giappone, dove stava girando *Sayonara* con Marlon Brando, per proporgli il ruolo di Bret Maverick in una nuova serie televisiva. Nel giro di pochi anni James Garner divenne uno dei personaggi più popolari e amati del piccolo schermo. Qualche anno dopo abbandonò il ruolo del dissacrante avventuriero western per infilarsi nei panni dello spiritoso detective della serie *The Rockford Files*, ancora una volta un personaggio scherzoso, ironico. «Con *Maverick* abbiamo massacrato il genere western e il nostro *Rockford* contribuì alla rovina di parecchie detective story», dice a questo proposito, sorridendo. Oggi Garner è una vecchia gloria hollywoodiana: parla dei suoi quarant'anni di attività nello spettacolo con aria umile, disarmante. Lui che è passato con una disinvoltura dalla tv (quest'anno si è conquistato un Golden Globe per *Barbarians at the Gate*), al cinema (*Victor Victoria* con Julie Andrews, *Grand Prix* e *Murphy's Romance*, per cui ricevette una nomination Oscar come migliore attore) ai commerciali (spot per la carne, che oggi, sessantaseienne con bypass, ha ridotto drasticamente). Sul set di *Maverick*, impeccabile con un gilet in damasco, stivali da cowboy e cravattino assortito, è sembrato perfettamente a suo agio nel ruolo di Zane Cooper, uomo di legge e eroe tutto d'un pezzo. Solido, alto e di poche parole, è un attore-gentiluomo d'altri tempi. Rassegnato, ma senza troppa amarezza, a convivere con questa Hollywood che non riconosce più.

Che impressione le fa ritornare sul set di «Maverick» dopo tutti questi anni?

Giriamo la serie televisiva negli studios 27 e 21 della Warner. Adesso siamo sul 21. Ci sono delle comparse che hanno lavorato con me più di 30 anni fa quando erano ragazzini. Eravamo tutti giovani; adesso siamo vecchi e non lavoriamo quasi più.

Un po' di nostalgia?

Niente affatto: sono eccitato. Questo gruppo è così divertente. Mel è stupendo, Richard Dick è una delizia e Jodie... sono innamorato di lei da sempre, da quando aveva nove anni e girammo il nostro primo film insieme.

Si ricorda il titolo?

Qualcosa come *One Little Indian*, per Disney, un film che entrambi cerchiamo di dimenticare. Lei era una ragazzina così dolce, una bravissima attrice già allora. In genere mi dimentico dei bambini con cui lavoro, ma non potevi certo dimenticarti di lei.

Cosa prova nel vedere Mel Gibson nel suo ruolo?

Mi piace e poi non è il mio ruolo. È un fantasma dell'immaginazione di uno scrittore, come potrebbe essere Amleto. È solo un personaggio e non è di mia proprietà. Mel è un Maverick perfetto. Ha un grande fascino e un brillio nei suoi occhi che lo rende assolutamente irresistibile.

Lo trova diverso dal suo Maverick?

Probabilmente è più interessante e più affascinante di me, ma questo non mi preoccupa. Lui è un tale bravo ragazzo...

Lei ha girato molti western. Cosa ne pensa del ritorno di questo genere?

In poche parole: penso che in questi film si capisca sempre chi è il buono e chi è il cattivo ed è un grosso vantaggio. Non è così nei film di Schwarzenegger, per esempio, o di Stallone, dove il buono uccide almeno 200 persone nei primi dieci minuti. E quello il buono? Non il capisco proprio quei film. Poi però posso anche darle una risposta più cinica sulla ragione del ritorno del western: è una questione di denaro, due o tre film hanno funzionato, e allora ne seguono altri cento.

È difficile negli anni Novanta trovare una buona parte per un attore come lei?

È sempre difficile. Se non sei al top è dura, è sempre stata dura. E spero solo di avere una buona opportunità ogni tanto. Sono stato fortunato, e per tanto tempo.

Qual è stata la sua prima reazione quando le hanno proposto il ruolo?

Sapevo già qualcosa, perché la parte era stata offerta a Paul Newman. Sarebbe stato perfetto, ma lui non ha potuto farlo e allora si sono rivolti a me. Ero deliziato all'idea. In quei giorni stavo lavorando con Joanne Woodward, la moglie di Paul, una signora meravigliosa, in *Breathless Lessons*.

Di cosa si tratta?

È un film per la tv. È la storia di una vecchia coppia che racconta una giornata della loro vita. Una bella storia di una vecchia coppia.

Vedendo il film, tra le vecchie guardie di un tempo, ho riconosciuto Doug McClure...

Ci sono un sacco di attori del mio tempo. Ci sono Cal Bartlett di *Bonanza* e Robert Fuller di *Wagon Train*. C'è anche Bill Smith (*Sette spose per sette fratelli*). Aveva recitato in *Laredo*, e mi ha detto: guardaci qui, ancora una volta insieme, gloriose comparse. Ci sediamo e parliamo dei vecchi tempi, quando si lavorava insieme. Sembra proprio una riunione scolastica. □ A.V.

Vengono dal Brasile e dalla Romania i primi due film della Mostra. Due modi per riflettere sul passato Pesaro, il cinema nuovo ha il cuore antico



Il Brasile del dopo Collor rilegge gli anni della contestazione, la Romania del dopo Ceausescu vuole chiudere col passato. Diversissimi stilisticamente, i primi due film in concorso alla XXX edizione di Pesaro, pilotata da Adriano Aprà, mettono in scena personaggi marginali e dissidenti. Intanto Lino Micciché ha formalizzato le sue dimissioni da presidente del Comitato della Mostra: nessuna polemica, si concentrerà sugli studi. Lo sostituirà Bruno Torri?

DALLA NOSTRA INVIATA
CRISTIANA PATERNÒ

■ PESARO. La gente di Araya vive di sale. Lo tirano fuori dal mare a forza di braccia: gli uomini lo trasportano in grossi cestri, le donne lo stivano nei sacchi. È un lavoro da dannati: faticoso, ripetitivo e poco redditizio, registrato nel documentario della venezueliana Margot Benacerraf (1959). Altri corpi al lavoro nei filmati siciliani di Vittorio De Seta (la pesca allo spada e al tonno, la mietitura). Ancora anni Cinquanta. La macchina da presa talona uomini e cose, mostra la vic-

lenza arcaica dell'uomo e della natura. Le immagini di De Seta - la Regione Sicilia gli dedicherà un omaggio a febbraio dell'anno prossimo - sono tra le cose più belle viste alla XXX Mostra di Pesaro, quella del centenario della settimana arte: un programma oceanico, palinsesto ideale del nuovo cinema dalle origini a l'altro ieri. Magari opinabili ma chiarissimi i criteri della selezione di Adriano Aprà: il nuovo è fuori dal *mainstream*,

estremista, nobile, produttivamente marginale. Anche in polemica con chi spera di salvare gli schermi italiani tornando alla confezione impeccabile del «cinema di papà». È artigianale, anzi fatto in casa, è sicuramente *Anima corsara*. Come ama dire il brasiliano Carlos Reichembach, che firma regia, sceneggiatura, fotografia e musiche. E che ci ha messo tre anni a realizzare il suo progetto, assistito dalla produttrice Sara Silveira. Il suo è uno degli otto film in competizione. Colori



Una scena del film romeno «Guarda avanti con rabbia»

acrilici, struttura frammentaria a capitolletti anche minimi, uso insistito del flash-back, ecco la biografia tenera e grottesca di un intellettuale marginale di Sao Paulo, Ricardo Torres, e del suo amico d'in-

fanzia Teodoro Xavier. Un romanzo di formazione autoironico, che napre il discorso sugli anni della contestazione (e anche del terrorismo) ma in chiave privata e generazionale. «Dopo la caduta di Col-

lor siamo tornati a parlare di quel periodo», spiega Reichembach, un signore cinquantenne che ha girato undici lungometraggi. «C'è una visione più politica e i quattro/cinque film che si fanno oggi in Brasile parlano proprio di quella fase della nostra storia, spesso da un punto di vista autobiografico». Il pubblico, soprattutto giovane, torna ad amare la cultura brasiliana: è, come ai tempi del cinema novo, un movimento spontaneo. Che attinge molto al gusto popolare (la commedia tradizionale, la telenovela, lo spirito dionisiaco del Carnevale) ma anche ad ascendenze colte (Reichembach cita il connazionale Humberto Mauro, Jean Vigo, ancora il cinema novo, Mizoguchi) e al gusto postmoderno per la citazione (anche musicale), le atmosfere, l'intersio (la prima idea del film sta nei Super8 girati dal padre di Reichembach a Honolulu e Hong Kong nel '53, usati come sogni a occhi aperti).

Dal sogno alla realtà nel doloroso *Priveste inante cu mine* di Nicolae Margineanu, una delle poche cose che arrivano dalla Romania quasi azzerrata a parte Pita e Pintilie. Prodotto con i soldi del Centro statale della cinematografia (100.000 dollari) e distribuito in patria con esiti decorosi, il film racconta l'inferno post-comunista dal punto di vista di una famiglia. Il padre, operaio dissidente ai tempi di Ceausescu, fa i conti con l'oppor-tunismo degli «uomini nuovi»: perde il lavoro e si arrangia come può mentre i figli vanno alla deriva e la moglie soffre impotente. Il titolo, «Guarda avanti con rabbia», è una parafrasi del classico *Look back in anger*, come a suggerire che la vera rivoluzione è ancora da combattere. Ma in quale futuro? Non certo quello della vecchia generazione (il protagonista muore nel tentativo di denunciare un funzionario della Securitate che si è riciclato nel nuovo regime come politico e affarista). E forse neppure quello dei ventenni, allettati dai guadagni facili e sporchi (prostituzione, illegalità) che tornano ossessivamente in tutti i film girati all'Est dopo l'89. La domanda resta aperta e Margineanu, classe 1938 già operatore e poi autore di otto lungometraggi dal '78, non ha speranza: «La dittatura politica si è trasformata in dittatura economica e la maggior parte dei romeni sono vittime delle loro illusioni». E il cinema? Con l'informazione tv in mano al governo, diventa l'unico mezzo per aprire gli occhi alla gente: «I cineasti oggi possono dire la verità e hanno il dovere di farlo».